

Il Reportage

PECHINO. Un soldatino come Lei Feng, sempre premuroso e sollecito del benessere degli altri, morto poco più che ventenne. Un uomo giovane pronto ad affondare gli stivali nel fango per portare aiuto ai contadini delle zone che ogni anno vengono messe sottosopra dalle inondazioni. Un ubriaccone che non rispetta la disciplina militare, non studia i testi sacri, approfitta dei beni dell'esercito per dedicarsi a qualche affaruccio personale. Un padre di famiglia, che sopravvive più o meno bene perché invece di fare lunghe marce ed esercitarsi a usare il fucile lavora alla catena di montaggio di una fabbrica di auto o di motociclette. Queste sono le molte facce del militare cinese oggi, membro di un esercito pacifico che qualche anno fa ha subito una umiliante sconfitta in Vietnam e tutt'ora è alla ricerca di un ruolo e di un'identità.

Decenni fa, Mao Zedong aveva assegnato al fucile un privilegio enorme, lo aveva consacrato «fonte del potere». Era ovvio, si stava allora combattendo la guerra civile. Decenni dopo, quest'asserzione è stata completamente rovesciata: è il partito ad avere un comando pieno sull'esercito. Lo ha stabilito addirittura una recente legge dello Stato. Dall'ultimo congresso del Partito comunista, contrariamente alle previsioni della vigilia, non è uscito affatto un rafforzamento della presenza dei militari. Anzi, tra i sette membri del Comitato permanente, massimo organo dirigente del Pcc, non c'è più il rappresentante delle Forze Armate, segno indiscutibile che il potere, come in qualsiasi Stato moderno, è tornato interamente nelle mani dei civili. Anche la priorità che il congresso ha assegnato alla riforma delle imprese pubbliche e destinata ad assorbire moltissime risorse del bilancio statale, sembra segnare una battuta di arresto per i programmi militari. E quindi ridimensiona le analisi e le preoccupazioni sulla «minaccia cinese».

Un ultimo segnale sulla direzione di marcia delle Forze armate verrà a marzo prossimo, quando ci sarà l'elezione della nuova Assemblea nazionale, si formerà il nuovo governo e uscirà di scena Qian Qichen, il ministro degli esteri che i conservatori hanno sempre giudicato «troppo morbido» nei suoi approcci internazionali. Verrà sostituito da un'altra colomba o arriverà sulla scena un falco?

Quando si gira per Pechino, ma anche per una qualsiasi altra grande o piccola città cinese, ci si imbatte sempre in mini-bus di colore bianco o giallo. Si chiamano Chang'an, dal nome della fabbrica che li produce. Una fabbrica che appartiene all'esercito. In ogni paese esiste la lobby militare, legata di solito all'industria pesante e alla ricerca spaziale e nucleare. In Cina invece la lobby militare è legata quasi del tutto all'industria leggera, che spazia dai camioncini agli alberghi (appartengono a società delle Forze armate alcuni dei più lussuosi alberghi pechinesi), dalle case editrici alle stazioni radio, dai grandi magazzini alle sale da ballo per finire agli studi cinematografici. Dunque, sette su dieci minibus che circolano in Cina nascono nelle imprese militari; è prodotta dai militari la quasi totalità delle macchine fotografiche, l'oggetto più diffuso tra i cinesi; sono di origine militare i due terzi dei motocicli che ingombrano il traffico urbano. Anche il riso, immanicabile nel pasto delle province del nord, può essere una delle 325 qualità di cereali trattate con una tecnologia una volta utilizzata solo a scopi militari.

Nel sud le industrie militari oggi producono componenti per auto e motoveicoli. Nel Sichuan, che con cento milioni di abitanti è la più popolosa provincia dell'intera Cina, la produzione elettronica (dai cavi agli apparecchi TV) serve a coprire ormai il 95 per cento della richiesta del mercato civile. Quelli che vi lavorano hanno un salario più che doppio rispetto alla media operaia.

Con il passaggio dalla «spada al vomere» si è consolidata, in questi ultimi due decenni, un'industria che oggi all'80 per cento produce beni per il mercato civile, occupa venticinque milioni di dipendenti, compresi un milione e cento mila soldati delle forze armate di terra, ha un ricavo annuo di circa dieci miliardi di dollari, contribuisce per il 3 per cento alla formazione del prodotto interno lordo, trae dal settore dei servizi quasi la metà delle entrate. Sono di proprietà militare quindicimila imprese, duecento figurano nella lista delle più importanti aziende del paese. Il dieci per cento è presente sul mercato internazionale. Sono già nate trecento joint-ventures.

La svolta verso gli usi civili, tanto enfatizzata dalla propaganda come prova del carattere pacifico delle Forze Armate, non è tutta luce, ha anche molte ombre. Le imprese fanno parte della vasta area della «proprietà statale», anche se dipendono dalle singole «regioni militari» e quindi godono rispetto a Pechino di un'autonomia che rende estremamente complicato conoscere quanto le loro entrate contribuiscano al bilancio della difesa. Perciò soffrono della stessa crisi finanziaria e tecnologica che affligge ormai da anni l'apparato produttivo pubblico.

Il 40 per cento è in perdita, gravato da troppi dipendenti, da una tecnologia arretrata, dalla difficoltà ad arrivare ai mercati esteri, da uno scarso aiuto del governo centrale. In questi anni il bilan-



complessiva militare cinese, che per l'ISS di Londra si attesta intorno ai 30 miliardi di dollari. Ma fuori Cina è anche convinzione diffusa che Pechino affidi il suo futuro, almeno per il breve e medio periodo, ai successi in campo economico non a quelli in campo militare. Il ritardo tecnologico è un ostacolo molto forte, aggravato dall'embargo deciso dai paesi occidentali nel giugno del 1989, dopo la repressione di Tiananmen. La Cina tenta di aggirarlo grazie al fatto che ormai buona parte della tecnologia sofisticata è a «doppio uso». Si acquista qualcosa per il mercato civile ma si sa bene che lo si può usare anche a scopi militari. Si comprano i tubi ottici e possono servire per ampliare il raggio di osservazione dei carri armati. Si acquistano gli oscilloscopi e possono essere utilizzati nella simulazione di un attacco nucleare. Si prendono dall'Italia i radar per uso civile e li usa anche per gli aerei militari. Nel 1996 gli Stati

Uniti hanno esportato in territorio cinese per 12 miliardi di dollari, la metà in prodotti di hi-tech. E Clinton è stato accusato dai repubblicani di complicità con il «riarmo» cinese. La Cina ha aggirato l'embargo anche grazie a nuovi forti rapporti con la Russia alla quale la lega ormai una sorta di «amicizia privilegiata». Pechino ha acquistato da Mosca i caccia SU-27 e quattro sommergibili atomici. Non è invece riuscita ad acquistare, come voleva, una portaerei decidendo, alla fine, di costruirla in proprio. Quando nel 2010 ne avrà una e quando nel 2015-2020 ne avrà anche più di una, allora, sostiene Paul Dibb, la forza militare della Cina non sarà certo comparabile a quella americana, ma sarà sufficiente a «destabilizzare» gli equilibri nella regione asiatica.

Con un arsenale nucleare simile a quello francese, con missili i cui raggi variano tra i 1800 e i 13 mila chilometri e sono rivolti essenzialmente ad obiettivi asiatici, con nuovi aerei e con navi da guerra dell'ultima generazione, a che cosa mira realmente Pechino?

In questi ultimi due anni i giornali delle forze armate e i massimi dirigenti dell'esercito non hanno perso occasioni per lamentare la scarsa professionalità e per sottolineare l'urgenza di un salto tecnologico. Siamo entrati, sono andati sostenendo, nell'era delle «guerre locali» da combattere e vincere rapidamente grazie ai computer. Sono apparsi terribilmente spaventati dalla scoperta della grande differenza tecnologica tra la Cina e l'Occidente. Hanno alimentato l'impressione che si fosse alla vigilia di un forte impegno anche finanziario per bruciare le tappe del riarmo. O forse hanno premuto perché questo impegno venisse preso dal partito comunista. Il congresso, anche in questo campo, ha riservato una sorpresa. Jiang Zemin che non solo è segretario del partito, è anche presidente della Commissione militare, una sorta di organo di autogoverno dell'esercito, ha nominato come suoi vice due uomini, Chi Haotian e Zhang Wannian, che condividono totalmente le sue scelte: l'economia al primo posto. Sono tutti di nomina di Jiang Zemin, e quindi d'accordo con lui, i nuovi capi delle sette regioni militari. Il risanamento dell'apparato statale avrà dunque tempi più rapidi di quelli assegnati al ringiovanimento e rafforzamento tecnologici del mondo militare. Questa è stata anche l'impressione riportata dalla più recente delegazione occidentale, quella guidata dal ministro Andreatta, negli incontri avuti sia con Chi Haotian sia con il capo di stato maggiore Fu Quanyou.

Se l'orizzonte temporale si allontana, non per questo, naturalmente, gli obiettivi di riarmo vengono cancellati. Dopo la firma di accordi di sicurezza per i confini del nord con la Russia e altre tre ex repubbliche sovietiche e con trattative in corso con l'India e il Laos per i confini a sud ovest, la Cina ha spostato la sua attenzione a quanto accade nei territori marini, da Taiwan alle isole del Mar cinese meridionale.

La sicurezza delle rotte marine è fondamentale per gli obiettivi economici cinesi. Perciò la Cina nella dislocazione del suo dispositivo militare ha operato una correzione strategica, decidendo di dotarsi di una flotta navale d'alto mare. Rientra in questa prospettiva il nuovo cacciatorpediniere Luhua da 4200 tonnellate la cui gestione, a parere degli esperti, darà alla Cina non pochi grattacapi. Il Luhua è infatti un cocktail tecnologico attrezzato come è con armi cinesi, missili superficie-aria francesi, siluri italiani e motori americani.

Il rallentamento dei tempi del riarmo è anche legato alle difficoltà finanziarie. Dove prendere nuovi risorse? Reperirle attraverso la vendita di armi all'estero appare problematico. C'è già stato un calo: secondo i calcoli del SIPRI, a tassi reali le vendite cinesi sono scese dal miliardo e mezzo di dollari del 1985 al miliardo e duecento milioni del 1994, anche per la scadente qualità del prodotto che comunque è destinato innanzitutto ai mercati dei paesi asiatici. In quella cifra c'è anche il trasferimento di missili o di tecnologia missilistica a Siria, Arabia Saudita, Pakistan, Iran. Nel 1995 la Cina aveva invece comprato armi o tecnologia militare per un miliardo e settecento milioni di dollari, collocandosi al primo posto nell'elenco dei paesi importatori.

Lina Tamburrino

I generali cinesi convertiti all'imprenditoria

Lo Stato ha dato all'industria militare-civile meno risorse finanziarie di quante non ne abbia date al resto delle imprese pubbliche. Molte fabbriche hanno chiuso i battenti, altre hanno ridotto i salari. Le finanze pubbliche si sono accollate la spesa di un miliardo di dollari per dislocare verso le zone della costa 800 imprese militari che negli anni sessanta e settanta erano state installate nelle zone interne, per proteggerle dalle temute, e date per sicure, invasioni da parte americana e giapponese.

Tra poco, grazie alla nuova tappa della riforma economica sancita dal congresso, anche il mondo produttivo militare sarà sottoposto a forti tensioni. Dovrà trasformarsi, decidere come uscire dalla crisi, chiudere i battenti, licenziare, specializzarsi di più, emettere azioni. Ma se produrre t-shirt, costruire alberghi, entrare nel mercato immobiliare è abbastanza facile (e redditizio) chi costruirà invece i sommergibili, i missili, gli aerei di cui la Cina sente di avere bisogno per «ammodernare» il suo apparato difensivo? I membri delle Forze armate sono oggi quasi tre milioni, tra qualche mese però si ridurranno a due milioni e mezzo. E se prima le reclute erano tutta gente arrivata dalla campagna per approfittare di un misero salario guadagnato grazie a una leva che dura dai tre ai sette anni, le reclute del futuro dovranno avere un titolo di studio per formare un esercito più professionale e più dotato. Il livello tecnologico del mondo militare cinese è fermo, secondo l'unanime parere di esperti e di studiosi stranieri, a quello occidentale di venti anni fa. Paul Dibb, capo del centro studi strategici dell'università di

Luci e ombre della industria leggera nelle mani dell'esercito L'acquisto di armi dalla Russia

Canberra, non ha dubbi: «Tecnologicamente arretrata, sostiene, la Cina è una potenza militare di secondo ordine». George Segal, lo studioso inglese che si occupa di armamenti e di Asia-Pacifico, ritiene che la Cina non sia tutt'ora in grado di fronteggiare un conflitto condotto secondo le più moderne e sofisticate tecnologie. Le mancano non solo i mezzi, è pure priva di un apparato di comando capace di prendere decisioni rapide e in tempo reale. Anche la crisi che precipitò nello stretto di Taiwan durante la primavera del 1996 è stata passata al setaccio ed è stata abbastanza ridimensionata. L'isola rischia veramente di essere invasa e conquistata dai cinesi continentali? Sì, ha risposto Erik McVadon, ex addetto militare Usa a Pechino, solo se per puro paradosso ad aiutare Pechino fossero gli americani. O se a dirigersi verso le coste taiwanesi arrivasse un milione di nuotatori dalle spiagge cinesi. A minacciare Taiwan sono piuttosto, secondo McVadon, i missili e poi i caccia SU-27 acquistati in Russia. Gli uni e gli altri possono colpire navi e aerei, mettere fuori uso basi militari ed edifici pubblici. Insomma, spaventare Taiwan, governo e popolo.

Per ammodernare il suo apparato militare la Cina ha bisogno di risorse finanziarie e di tecnologia. Il bilancio ufficiale destinato alla difesa è pari all'1,4 per cento del prodotto interno lordo, il più basso tra i grandi paesi e inferiore anche allo stanziamento giapponese. Questa percentuale è però ritenuta dagli esperti stranieri di gran lunga inferiore a quella che si calcola possa essere la spesa